Colore: Composite ----- Stampata: 22/11/01 23.30 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 12 - 23/11/01

In mille si sono radunati a Montecitorio con le bandiere di Sant'Egidio: non rimandateli a casa, sono il nostro solo aiuto

La rivolta degli anziani contro la legge sull'immigrazione

Andrea Carugati

ROMA Eleonora ha 71 anni, faceva l'insegnante di musica, poi ha avuto un ictus e da 9 anni è in carrozzella. Suo marito è morto: «Sono sola, mio figlio è sposato ma non sta a Roma. Per fortuna ho trovato un'ucraina, Giulia, che mi aiuta, mi prepara un piatto di minestra. Chi mi farebbe queste cose? Questi ragazzi stranieri mi fanno pena: Giulia ha lasciato 2 bambini piccoli per venire qui a lavorare. E ogni notte si sveglia 3-4 volte per aiutarmi a girarmi nel letto». Erano oltre un migliaio gli anziani e gli stranieri (soprattutto donne provenienti dai paesi dall'Est, dall'Etiopia e dall'America Latina), insieme, ieri pomeriggio, davanti a Montecitorio. Sotto le bandiere della Comunità di Sant'Egidio. Con striscioni, megafoni e slogan. Per protestare contro il decreto legislativo del governo che punta a ridurre il numero di immigrati in Italia, a rendere più strette le maglie per l'ingresso e per i ricongiungimenti familiari. Anche legando la scadenza dei permessi di soggiorno alla conclusione del rapporto del lavoro. Solo che gli anziani sono sempre di più. E hanno bisogno degli stranieri, gli unici disposti a occuparsi di loro, quando i figli se vanno e se la cavano con una telefonata ogni tanto. Tanto bisogno da scendere in piazza, alcuni con le carrozzine e i berretti di lana calzati sulla testa. Con le borsette appoggiate sulla ginocchia, strette nelle mani nodose e segnate dal tempo. Soprattutto donne. Pronte a cantare, o solo a seguire con le labbra gli slogan che la Comunità ha stampato su dei foglietti, simili ai libricini della messa. Slogan come: «Vogliamo stare a casa, oggi più di ieri, abbiamo bisogno degli stranieri», «Macchè minaccia, macchè invasione, il nostro futuro è l'integrazione». Non è mancato anche un invito ai deputati «Scendi giù, scendi giù, sarai anziano pure tu». La legge, quella attuale, è già abbastanza rigida: per prendere un collaboratore straniero ci vuole un reddito annuo di 93 milioni lordi. Un miraggio per i pensionati. «E di italiani che vogliono fare questo lavoro non ce ne sono più» dice Antonella della Comunità. Alberto ha 72 anni, i suoi figli sono morti a 19 anni di distrofia muscolare e adesso anche sua moglie è in carrozzella per la stessa malattia. Lui ha avuto un ictus e adesso è in chemioterapia per un tumore al polmone. Ma ha ancora uno spirito combattivo da ragazzo: «Una volta me ne occupavo io. Adesso non ce la faccio più e da 2 anni abbiamo preso una ragazza moldava, che faceva l'infermiera nel suo paese a 200 mila lire al mese. Lo Stato non mi ha mai dato niente: anzi quando sono morti i ragazzini sono arrivati a casa i carabinieri a cercarli perché erano renitenti alla leva. Ho provato a regolarizzarla, ma ci vogliono 93 milioni l'anno di reddito: ma io sono un pensionato delle poste e mi sono già dovuto vendere la casa. Pensi che lei ha 30 anni, i nostri figli adesso ne avrebbero 40: è come una figlia». «Molte persone vorrebbero regolarizzare i propri dipendenti, ma ormai il tetto per quest'anno è stato raggiunto» spiega Elena, anche lei della Comunità. «Io ho 65 anni, la mia amica Maria ne ha 80, perché dobbiamo finire in un Istituto quando abbiamo le nostre case e con una persona che di dà una mano possiamo andare avanti?» dice Immacolata. «I nostri nonni e genitori sono andati all'estero e sono stati accettati. Perché non dobbiamo fare altrettanto?». Gabriella è rumena, da due anni non vede i figli che stanno con la nonna in Romania: «Non ho il permesso, se vado dai miei figli, poi non posso più rientrare in Italia». Anche il marito di Gabriella è in Italia, da tre anni e mezzo. Ma la legge non permette che i figli possano raggiungerli. «Non è giusto mandarci via appena scade il contratto» dicono un gruppo di ragazze etiopi. «Il clima verso noi stranieri è cambiato negli ultimi mesi» incalza il dr. Taka, presidente della comunità etiopica. E Ghidei aggiunge: «Vivo e lavoro qui da 28 anni e mi capita ancora di essere insultata per strada. Perché?». «Io sono qui da tre anni e non posso andare a trovare mia madre, che sta male, in Moldavia, perché non ho il permesso» dice Alina, la pelle chiara e gli occhi azzurri che brillano. «Ma non voglio lasciare la signora per cui lavoro che è paralizzata e ha bisogno di me. Lei ha 8 figli, ma tutti vivono per conto loro». Anche Franco racconta la sua storia: «Noi abbiamo una ragazza rumena, Cristina, che aiuta mia suocera giorno e notte. E non vuole neanche andare dal medico per paura di lasciarla sola». Alla fine sono scesi numerosi parlamentari, di vari gruppi: Ds con Livia Turco, Verdi, Margherita, Rifondazione, An, Lega, Ccd, il ministro Carlo Giovanardi per il governo. Soddisfatta Silvia Marangoni, responsabile della Comunità di Sant'Egidio: «Mi sembra che l'iniziativa sia riuscita. I parlamentari hanno ascoltato le richieste degli anziani. Speriamo che ne tengano conto».

Anche gli anziani sono scesi in piazza a favore degli immigrati

Con il ticket in ospedale guarisce solo chi paga

Una giornata in un pronto soccorso, il servizio che Sirchia vuole riservare solo a chi è molto malato

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Sono le tredici di normale pomeriggio di sanità romana. Ospedale Fatebenefratelli, isola tiberina, pieno centro della città. Il pronto soccorso si affaccia sul Tevere che scorre lento, in un moto continuo e costante. Come le lancette dell'orologio che tra queste quattro mura sembrano non scorrere mai per chi aspetta che il proprio nome venga pronunciato dall'accettazione. Ci sono per lo più donne: ognuna con il suo problema, nessuno grave, per fortuna. Non vogliono fare i nomi, «la privacy quando si tratta di salute è il minimo che si possa chiedere», anche ad una giornalista. C'è un'anziana ed eroica nonna di 89 anni che aspetta da un'ora e mezza il suo turno per il ricovero. Ma se «la collega» non libera il letto, lei non può entrare. E aspetta, con la pazienza che solo a 89 anni si può avere. «Qui, o in un altro posto, che differenza fa?», chiede. Fa differenza aspettare due ore per l'elegante signora arrivata al pronto soccorso per un'emorragia non grave ma persistente, che non la lascia da due giorni. Dice: «Ho chiesto una visita ginecologica ad intramedia (cioè a pagamento nelle struttura pubblica), mi hanno detto che le liste d'attesa superano i dieci giorni. Allora eccomi qui, al pronto soccorso». Ma, riflette, «non è così che dovrebbe funzionare il servizio pubblico. Se per una visita si deve aspettare più di una settimana si invita il paziente ad andare al pronto soccorso o dal medico privato. È questa l'ingiustizia di fondo. Chi non ha i soldi, che fa? L'obiettivo mi sembra chiaro: spingere verso i privati».

Il ministro della Salute, Girolamo Sirchia, dice che il ticket è la risposta giusta all'emergenza pronto soccorso, sempre affollati da chi spesso non ne ha bisogno. Stenta a capire la giovane gitana incinta e con la nausea. Spiega che è arrivata al pronto soccorso perché non riesce a mangiare, solo conati di vomito. E non ce la fa più a reggersi in piedi. Annuisce una giovane donna che è lì «perché dopo una settimana di antibiotico la bronchite non migliora tanto che stanotte faticavo a respirare. Ma l'appuntamento per i raggi X al torace me lo hanno dato fra quindici giorni. Allora sono venuta al pronto soccorso».

Dorme il piccolo rumeno, steso su due sedie, un giaccone ad addolcire l'impatto con il legno duro delle sedie. Impaziente la nipote dell'anziana donna, scuote il capo. Dice, sottovoce, «con quei zingari qua dentro c'è una puzza. E poi sono loro che fanno aumentare i costi della sanità. Noi paghiamo anche per loro». Ma nel suo attacco razzista è sola. E allora cambia aria, va fuori.

Il medico del pronto soccorso accetta di parlare, in anonimato, altrimenti «la direzione storce il naso e arrivano i richiami disciplinari». Ma su tutte le visite che fate, ogni giorno, quante sono davvero da pronto soccorso, e quante da medico di base? «Su circa 50 persone, almeno 40 si sarebbero potute rivolgere al medico di famiglia. Da stamattina abbiamo avuto solo sette casi fondati».

È un'infermiera a lasciarsi andare alle confidenze. Dice quello che pensa senza troppi giri di parole: «Guardi la questione sanità è un cane che si morde la coda. Vengono tutti al pronto soccorso anche per le cose più sciocche perché sono stufi di aspettare mesi per una visita. E i medici anche di fronte ad una tosse insistente fanno analisi e raggi X per mettersi al riparo da eventuali problemi. Le spiego: se mandiamo via una persona che accusa tosse e febbre e poi si scopre che aveva una polmonite, sa che succede? Che il medico del pronto soccorso finisce prima sui giornali e poi in tribunale. Per questo diciamo sì ad ogni visita. Ma a quel punto è normale aspettare anche sei o sette ore per casi come questi». «Mancanza di efficienza», questa è la costante denuncia.

Ore 13. Ospedale San Giovanni, pronto soccorso, Dea.

Qui è tutta un'altra storia. Fatta di ambulanze che arrivano ogni cinque minuti. Barelle, malati, medici che corrono. Qui non viene chi ha il raffreddore o il mal di denti. Due genitori sono in sala d'attesa da stamattina alle 8.30. Dentro il pronto soccorso c'è il figlio, che ha riportato un trauma cranico dopo un incidente. Ha passato una notte d'inferno a casa e adesso «lo stanno visitando accuratamente, ma è da stamattina che aspettiamo di sapere come sta». È il pianto di una giovane figlia, silenzioso e disperato, a raccontare che sua madre, arrivata qualche minuto prima in ambulanza per un arresto cardiaco, non ce l'ha fatta. Dentro il pronto soccorso si respira nell'aria la fatica di medici e infermieri a fronteggiare quel via vai continuo di emergenze. «Su 350 pazienti che ogni giorno arrivano da noi - spiega il medico addetto all'accettazione - almeno 250 sono emergenze più o meno gravi». In un'ora sono arrivati cinque casi particolarmente gravi. E allora ogni volta chi sta meglio deve aspettare la fila. Che può diventare anche di otto ore. Un'altra urgenza. Una donna urla. Qualcuno chiede una lettiga. Qui chiedere il pagamento dei ticket sembra davvero una follia.

Si profila un giro di vite per l'accoglienza nei "pronto soccorso" degli ospedali. Accesso solo a chi paga

Non è aborto la pillola del giorno dopo

ROMA Ricorrere alla «pillola del giorno dopo» non è da considerare aborto. Così si evince dalle motivazioni - ora pubblicate - della recente sentenza del Tar del Lazio sul ricorso presentato dal Movimento per la vita e dal Forum delle Associazioni Familiari contro il decreto del ministero della Salute che ha autorizzato la commercializzazione del farmaco. «Il decreto - hanno fatto rilevare i giudici amministrativi - non contrasta con la legge n. 194/1978, poichè il farmaco autorizzato agisce con effetti contraccettivi in un momento anteriore all'innesto dell'ovulo fecondato nell'utero materno». Le ricorrenti avevano sostenuto che gli effetti terapeutici della pillola, impedendo lo sviluppo del concepito, contrastano con il diritto all'esistenza della vita umana sin dalla fecondazione. In altre parole che il farmaco («Norlevo») avrebbe effetti sostanzialmente abortivi. Una tesi contestata dal Codacons, costituitosi nel giudizio per difendere la libertà di scelta della donna.

I medici dissentono: se esiste un uso improprio di quelle strutture significa che bisogna potenziare l'assistenza

Come fa il paziente a decidere se è grave?

Eva Benelli

ROMA «E' un problema di civiltà. L'idea di un ticket in pronto soccorso ci vede completamente contrari. Le strade per evitare gli usi impropri sono altre», è il commento senza mezzi termini di Betty Leone, responsabile delle politiche della salute per la Cgil. Leone si riferisce alla proposta del ministro Sirchia di imporre un ticket a tutti coloro che si rivolgono al pronto soccorso senza averne realmente bisogno. «Il pronto soccorso è la porta di ingresso delle emergenze, non si può pensare di scoraggiarne l'uso –continua Betty Leone- come fa il paziente a decidere se un certo problema è davvero grave? I medici lo sanno, talvolta è difficile anche per loro discriminare sulla gravità di un sintomo o addirittura riconoscerlo, non è pensabile scaricare questa responsabilità sul paziente. Per questo la Cgil si batte da sempre perché vengano salvaguardati i tre elementi fondamentali di qualsiasi servizio sanitario nazionale: i medici di famiglia, i ricoveri e il pronto soccorso. Se esiste un uso improprio di queste strutture significa che bisogna potenziare l'assistenza sul territorio, far funzionare i distretti, offrire alle persone la possibilità di essere assistite. A nessuno piace farsi due ore di coda prima di essere curato. Se c'è chi è disposto a sobbarcarsele vuol dire che non ha trovato altri tipi di assistenza». Che in pronto soccorso non finiscano solo le emergenze è un problema condiviso da tutti i Paesi. Negli Stati Uniti, per esempio, dove in pratica non esiste un servizio sanitario nazionale, rivolgersi al pronto soccorso è spesso l'unico modo per i meno abbienti per ottenere delle cure. In Italia il problema diventa invece quello di evitare che i casi che potrebbero essere risolti dai medici di famiglia o presso altri ambulatori finiscano per gravare su una struttura che nasce per fare altro. Ma sembra che la soluzione proposta dal ministro non incontri il favore nemmeno dei tecnici. «Chi decide se il paziente ha fatto bene o male a rivolgersi al pronto soccorso e quindi se deve pagare?», si chiede per esempio Antonio Braschi, specialista in anestesia e rianimazione al Policlinico S. Matteo di Pavia. «E' un problema che finirebbe col ricadere sui medici o addirittura sugli infermieri che fanno il triage, cioè assegnano i codici di urgenza. D'altra parte, se è vero che si può verificare un sovraccarico sull'emergenza, non è tale da impedire di assistere chi ne ha bisogno», afferma il medico. «Di ticket in ospedale o in pronto soccorso se ne discute da almeno dieci anni e non solo in Italia. Se guardiamo le cose solo dal punto di vista del management sanitario, è un intervento che ha aspetti positivi. Per esempio quello di consentire agli ospedali di incassare denaro in contanti, non dimentichiamo che parliamo di milioni di prestazioni all'anno. Risorse utili che le aziende ospedaliere potrebbero investire per migliorare la qualità complessiva dell'assistenza», spiega Donato Greco, direttore del Laboratorio di epidemiologia dell'Istituto superiore di sanità e tra gli estensori degli ultimi Piani sanitari nazionali. «Il ticket in ospedale e in particolare in pronto soccorso, però, ha un duplice aspetto di iniquità, perché impone al cittadino di pagare due volte e per di più in condizioni di disagio, cioè quando è più fragile ed è disposto a qualsiasi cosa per ottenere assistenza. Sul piano pratico, poi, probabilmente non otterrebbe l'effetto che si propone, perché si tratta di poche migliaia di lire e se una persona si sente così grave da rivolgersi all'ospedale è difficile che si faccia scoraggiare dalla prospettiva di pagare».

Dai pestaggi del G8 ai servizi segreti. Chi sono i superpoliziotti appena nominati dal Viminale

Poliziotti rimossi e promossi

Manganelli

Questore a Napoli, a Palermo, ma prima alla Mobile di Firenze. Antonio Manganelli, avellinese di cinquant'anni, è un poliziotto di razza. Gran cacciatore di mafiosi del calibro di Santapaola, Vernengo e Madonia, è il nuovo numero due della Polizia. Un incarico che era nell'aria da tempo, soprattutto dopo la rimozione di Ansoino Andreassi, travolto dai fatti del G8 di Genova. Manganelli è un De Gennaro boys, da sempre fedelissimo del Capo della Polizia. ma con una sua spiccata autonomia. Avaro di dichiarazioni con i giornalisti, si è fatto apprezzare da tutti per le sue gestioni di due questure tra le più impegnative d'Italia. La sua nomina sconfessa quanti avevano chiesto la decapitazione della «squadra» di De Gennaro.

Andreassi

Ansoino Andreassi, il nuovo vice del Sisde, è un esperto di antiterrorismo. «Il migliore in campo», assicurano al Dipartimento della Polizia. Uomo riservato («è un filosofo dell'ordine pubblico») nella sua vita ha avuto una grande sfortuna: essere il numero due della Polizia nei giorni del G8. Era a Genova e non riuscì ad impedire confusioni, violenze, pestaggi. Non riuscì, soprattutto, ad imporre un centro unico di comando dell'ordine pubblico. Il buco nero di quei giorni è la perquisizione alla Diaz, con quelle scene che hanno fatto il giro del mondo. Chi la ordinò? Chi entrò per primo in quel mattatoio? «Quell'operazione era pericolosa, suggerii al questore di chiamare il Capo». Il questore, però, ha sempre smentito.

La Barbera

Arnaldo La Barbera, il burbero per eccellenza. Torna all'antiterrorismo, ma questa volta al Cesis, dove sarà il numero due. Capo della Polizia di Prevenzione durante i giorni neri del G8, nel corso delle audizioni del Comitato d'inchiesta fu smentito dal Comandante del reparto Mobile di Roma Canterini. «Gli dissi di non fare l'irruzione alla Diaz», raccontò ai parlamentari. «No, mai parlato con La Barbera». Tra i due poliziotti volarono anche parole grosse e minacce di querela. Uno spettacolo desolante, che certamente non ha aiutato la ricerca della verità su quei giorni. Vicenda amara, che a La Barbera è costata un avviso di garanzia. Rimosso dall'incarico è stato ripescato in un ruolo di grande responsabilità.

Per la pubblicità su l'Unità

PK publikompass

MILANO, via G Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo di San Pietro 85/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

23-11-2000 23-11-2001

ANNIVERSARIO

LETIZIA CONTI NANUZZI

Sul nostro giornale ti ricordiamo, Mamma carissima, con tutto il nostro inconsolabile rimpianto.

Emma e Lella.

Bologna, 23 novembre 2001

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a

PK publikompass

Lunedì-Venerdì ore	9.00 - 13.00 14.00 - 18.00
Sabato ore	9.00 - 12.00